



Lucio Sciacca

"La città"

da Katana a Catania
le lunghe radici

Cavalletto Edizioni

Anno 1980

Pagine 180

Formato cm. 17 x 24

Prezzo Lire 15.000 - € 7,74

VIA VITTORIO EMANUELE

I PALAZZI BAROCCHI

LA STATUA

- Prima di muoverci lungo via Crociferi, percorriamo idealmente via Vittorio Emanuele, da ponente a levante, dall'incrocio con via Plebiscito fino a piazza dei Martiri.

Per storia, posizione, tracciato e architettura, si tratta di una delle strade più importanti della Catania settecentesca.

Come ho avuto modo di accennarvi, questa arteria, ideata dal duca di Camastra, si chiamò in origine *strada del Corso* perchè, durante i festeggiamenti agatini e anche in altre occasioni, vi si svolgevano le corse dei cavalli, con o senza fantino. Nella seconda metà dell'Ottocento, venne intitolata al re Vittorio Emanuele II; ma poteva ben essere intitolata a Giovambattista Vaccarini, poiché in questa strada si affacciano le opere più significative di questo geniale architetto.

Proviamo ad immaginarla com'era sul finire del Settecento, senza l'ingombrante presenza delle automobili, senza i pali della segnaletica, senza le ragnatele dei fili elettrici, senza la bruttura di certe orribili insegne pubblicitarie. Proviamo ad immaginarla com'era in pieno Ottocento, nel fulgore della sua architettura incontaminata, immersa nei dolci silenzi notturni, o durante le solenni processioni religiose, piena di folla, strabocchevole di cavalli e di carrozze, con le dame, in crinolina e parrucca, appoggiate alle panchine dei balconi.

Quale differenza con lo stato attuale!

Allora sì, l'arte del Vaccarini trovava spazio e poteva agevolmente imporsi all'ammirazione dei catanesi e dei forestieri.

Qui, infatti, egli realizzò opere destinate a restare come l'esempio più rimarchevole del *barocchetto* catanese: il monastero e la chiesa di Sant'Agata, di cui abbiamo parlato, i palazzi Valle e Serravalle, l'atrio del collegio Cutelli, il palazzo Reburdone e, poco distante, la sua stessa casa, ne danno ampia testimonianza.

- Scusi professore, . . .

- Dimmi, Donatella.

- Gradirei conoscere il significato dell'espressione « barocchetto catanese ».

- Ma certamente, cara. Catania settecentesca, si mostra in architettura attraverso il barocco delle chiese e dei palazzi; con lo sfoggio dei bugnati, dei frontali ricchi di frastagli, di volute, di mascheroni; con le grate panchine dei balconi; insomma, con un'architettura sfarzosa e, per molti aspetti, singolare. Ora, voi mi chiederete cos'è il barocco. In architettura (a noi interessa questo settore), è uno stile che prevalse nel Seicento, e si caratterizzò per le sue forme curvilinee, i disegni elaborati, le decorazioni complicate, gli effetti prospettici ricchi di chiaroscuri. Poi degenerò nel cattivo gusto; divenne artificioso, ampolloso, esagerato.

Non lasciatevi impressionare da certe parole ostiche; bisogna prendere confidenza anche con le parole che non ricorrono nella parlata di tutti i giorni. Il vocabolario c'è per questo, e bisogna farne buon uso. Dicevo, dunque, non lasciatevi impressionare dalle parole difficili, e seguitemi nella logica del discorso. Voi avete l'idea di che cosa voglia dire *esser semplici*? voi sapete cos'è la *semplicità*? Certamente, sì. Esser semplici significa lineari, credibili, naturali, essenziali, veri, spontanei. Ebbene, il barocco fu l'opposto della semplicità, divenne, anzi, sinonimo di tutto ciò che appare complicato, pesante, tronfio, agrovigliato (non soltanto in architettura). Ma - potreste osservare - se così è, il barocco non serve, è da buttare!

No. Il barocco catanese non arriva agli accessi testé elencati.

Resta entro i limiti della misura, tanto che alcuni autorevoli studiosi lo hanno definito « classico fiammeggiante ». Il barocco del Vaccarini, in particolare, sobrio e fastoso al tempo stesso, ricco di slanci ma privo di complicate strutture, pulito, leggero come non se ne vede altrove, ha tutti i requisiti per rappresentare il «barocchetto catanese».

Via Vittorio Emanuele sfoggia questa splendida cornice, soprattutto nella parte bassa, da piazza Duomo al *piano della Statua* (poi ribattezzato piazza dei Martiri, perché nel 1837 vi furono fucilati - ad opera dei Borboni, alla cui tirannide si erano ribellati - otto patrioti catanesi). Ma, essendo andati a finire al *piano della Statua*, conviene indulgere un po' in quei paraggi, osservare i lati più interessanti di quest'angolo della vecchia città. E vediamo perché, in origine, si chiamò *piano della Statua*. Premesso che, nel Settecento, la parola *piano* veniva usata per indicare una piazza, resta da conoscere la radice del toponimo.

- È facile, professore. Si chiamò *piano della Statua* perché c'è la statua al centro della piazza.

- Bravo, Fabio. Dato che ci sei, dicci di quale statua si tratta.

- Della statua di Sant'Agata!

- Due volte bravo. Si tratta proprio della statua di Sant'Agata, che i catanesi vollero in quel luogo per saldare un debito di gratitudine con la venerata Patrona. Ecco i fatti. Nel 1743, la peste (una terribile malattia, ormai definitivamente debellata) infierì nella città di Messina, seminando tra quella gente morte e desolazione. I catanesi né paventarono il contagio.

In quel tempo non c'era il treno, è vero, non c'erano automobili, non c'era autostrada. Ma c'erano carrozze e cavalli, e Messina restava pur sempre vicina, perché se ne potesse sottovalutare il rischio. Quando si seppe, poi, che la peste era arrivata a Siracusa, i catanesi, presi fra due fuochi, si videro perduti.

Chi poteva salvarli? Soltanto Sant'Agata lo poteva; a Sant'Agata si rivolsero con ardenti preghiere, Sant'Agata li salvò dalla peste.

Riconoscenti per lo scampato pericolo, vollero innalzare un monumento che, onorando la Santa, ricordasse ai posteri il memorabile evento. E nel 1744, una statua, scolpita nel marmo di Carrara, raffigurante Agata che calpesta l'idra velenosa della pestilenza, venne posta sulla sommità d'una colonna romana, e innalzata nel centro dello spiazzo che, da quel momento, fu chiamato *piano della Statua*.

Nell'ultimo Ottocento, malgrado la suggestione del nuovo toponimo, la piazza fu totalmente trascurata. Servì ai pescatori della vicina Civita per stendere al sole le loro reti. Agli inizi di questo secolo, la civica amministrazione, in persona di Giuseppe De Felice, non senza difficoltà, a causa dei soliti intralci (resistenze di privati cittadini, ostilità di uomini politici), realizzò un'opera, per quei tempi impegnativa: la passeggiata a mare. Ma i catanesi, che avevano pestato i piedi e battuto i pugni sul tavolo, per poterne disporre, avutala, la snobbarono. Nemmeno d'estate, la inclusero nei loro itinerari. Mèta del loro passeggio continuò ad essere via Etnea, da piazza Duomo alla Villa, e viceversa.

Si disse, allora, che la passeggiata a mare era fuori mano, che la vicina ferrovia la rendeva inagibile, sgradevole, maleolare. E le voltarono le spalle.

